

Interdisciplinarietà come metodo

Gaetano Di Benedetto

Professionista
arch.g.di.benedetto@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14874

La ragione della profonda influenza che ha esercitato la metodologia introdotta da Di Pietro nella prassi disciplinare dell'urbanistica in Toscana, dal passaggio delle competenze dallo Stato alla Regione fino alle innovazioni legislative degli anni tra il 1980 e il 2005, sta nell'interdisciplinarietà attiva da lui applicata all'analisi territoriale, in un originale vitale rapporto con gli storici, i geografi, gli archeologi, i mineralogisti

Il fondamentale insegnamento dei due maestri dell'urbanistica italiana più vicini a Gian Franco Di Pietro (Edoardo Detti che lo aveva voluto come assistente, ma anche Giovanni Astengo, che con Detti intrattenne sempre una stretta corrispondenza di visioni e anche di attività, specie durante il periodo dell'assessorato alla Regione Piemonte, 1975-80), era che la responsabilità di orientare le trasformazioni territoriali non può scaturire

soltanto dall'intuizione di un disegno, ma presuppone una conoscenza approfondita e articolata del territorio.

Nel momento storico in cui la competenza urbanistica stava per passare dallo Stato alle Regioni, Di Pietro intuì che quella conoscenza, per poter proporsi come garante di una corretta trasformazione, non avrebbe dovuto limitarsi al ripasso della letteratura esistente, ma si sarebbe dovuta costruire sul campo come

una rinnovata lettura del territorio, che era specifico per ogni parte d'Italia.

In ciò lo confermava il fatto che gli studi analitici sull'area toscana, avviati nella prima metà dell'Ottocento con Emanuele Repetti e con Attilio Zuccagni Orlandini¹,

The reason for the profound influence that the methodology introduced by Di Pietro has had on the disciplinary practice of urban planning in Tuscany, from the transfer of competences from the State to the Region up to the legislative innovations of the years between 1980 and 2005, lies in the interdisciplinarity active since he applied it to territorial analysis, in an original vital relationship with historians, geographers, archaeologists, mineralogists.

avevano poi avuto uno sviluppo modesto, con ricerche che risalivano ormai a molti decenni addietro, e non solo non davano conto delle radicali modificazioni intervenute nel secondo dopoguerra, ma rispecchiavano una metodologia inadeguata anche nell'osservazione delle strutture secolari del territorio.

In altri termini, egli capì che si doveva cogliere l'occasione offerta dal trasferimento dei poteri urbanistici alle Regioni per rinnovare il quadro delle conoscenze sul territorio, che quasi dappertutto era rimasto ancorato alle acquisizioni, metodologiche e contenutistiche, dell'Ottocento o dei primi del Novecento.

Perciò si accinse, prendendo le mosse dalle aree comunali, sub-provinciali e provinciali la cui pianificazione gli veniva via via affidata o per le quali venivano finanziate delle ricerche,

ad una vera rifondazione del modo di osservare e conoscere la realtà territoriale. Acquisì subito la consapevolezza che l'impresa non sarebbe stata possibile senza sollecitare gli apporti delle altre discipline pertinenti, in particolare l'Agronomia, la Mineralogia, ma soprattutto la Storia e la Geografia, ed anche, come vedremo, l'Archeologia.

Per questo fin dall'inizio Di Pietro ha orientato all'interdisciplinarietà la sua ricerca territoriale, seguendo non soltanto il suo infallibile istinto di studioso, ma, come era nella sua indole, sistematizzando pubblicamente il suo pensiero su questi temi. Nel 1986, dopo il primo ventennio di esperienze, avrebbe infatti fornito una sintesi ragionata della sua personale rotta di navigazione partecipando, con la relazione *Contributo storico all'interpretazione dei fenomeni territoriali*, al Convegno Internazionale su *Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio*, svoltosi ad Arezzo.

Per quanto riguarda l'Agronomia, Di Pietro si era fatto un vincolo di conoscere a menadito i testi fondativi dell'agronomia mezzadrile (le lezioni di Cosimo Ridolfi, gli *Atti* dell'Accademia dei Georgofili), alla quale si deve la maggior parte dell'assetto territoriale toscano. Ma anche la codicologia medievale dei rapporti fondiari gli era familiare, come matrice di una parte non trascurabile delle fondazioni coloniche toscane a partire dal tredicesimo secolo.

Quanto alla Mineralogia, stabili rapporti con Piergiorgio Malesani, ordinario della disciplina presso l'Istituto fiorentino di Scienze della Terra, accademico della Colombaria, autore di fondamentali studi sulla conformazione del bacino dell'Arno.² Poté così corroborare l'inquadramento dei fenomeni insediativi su osservazioni originali, aggiornate ed autorevoli circa la formazione geo-idrologica del territorio. Ma il suo impegno principale fu dedicato al coinvolgimento nella prassi urbanistica delle discipline storiche e geografiche.

Per coincidenza, il periodo nel quale avviò la sua attività di ricerca era singolarmente vivace tanto per l'una disciplina quanto per l'altra. Entrambe stavano affrontando la stabilizzazione dei nuovi orizzonti teorico-operativi scaturiti dalla duplice crisi culturale-esistenziale determinata prima dalla dittatura e poi dalla guerra. Il valore scientifico di Di Pietro è consistito proprio nell'accostarsi su entrambi i fronti alle esperienze più avanzate del momento.

Così per la Storia egli elesse come suo riferimento la storiografia delle "Annales" (la cosiddetta *Nouvelle Histoire*) e si avvicinò agli studiosi suoi coetanei che meglio sviluppavano i precetti di Bloch e Febvre, e del successore Braudel, nell'approccio alla realtà toscana.

Il più importante e assiduo di questi interlocutori fu Giovanni Cherubini (1936-2021), l'insigne medievista con cui Di Pietro intrattenne a

partire dai primi anni Settanta un pluriennale scambio di esperienze e risultati, che non si limitavano alla trasposizione degli esiti storiografici dell'uno nelle sistematizzazioni territoriali dell'altro, ma comportavano anche il travaso delle acquisizioni scaturite dalle ricerche sul territorio del secondo nelle sintesi cognitive del primo (Cherubini volle Di Pietro relatore al Convegno su *Medievistica italiana e storia agraria*, svoltosi nel 1997 a Montalcino; la relazione aveva come oggetto *Storia agraria e gestione del territorio*).

Lo interessò anche l'approfondimento relativo alla formazione della città tardomedievale, cui si era applicato Franek Sznura, allievo e assistente di Cherubini³.

Una derivazione dal suo interesse per la storiografia fu l'approccio entusiastico alla nascente disciplina dell'Archeologia medievale, che negli stessi anni si stava fondando in Toscana per l'impulso di Riccardo Francovich (1946-2007), e che avrebbe portato nuova linfa al futuro catalogo dei beni culturali territoriali con l'inserimento dei siti degli insediamenti medievali perduti (che costituivano presumibili giacimenti archeologici). Anche con Francovich il rapporto fu di reciprocità, anzi di grande familiarità, fino alla prematura morte dello studioso.

Sul fronte della Geografia l'approccio di Di Pietro fu analogo: si volse alle ricerche più avanzate, che allora erano proprio quelle

incentrate sull'analisi dei territori antropizzati. Aveva preso le mosse dalla *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni (1961)⁴, ma concretamente il suo principale orizzonte teorico fu costituito dai lavori di Lucio Gambi (1920-2006), il fondatore della "geografia umana" che negli anni 60 - 70 stava innovando nel profondo la disciplina. Con lui intrattenne anche una corrispondenza personale, sottoponendogli talvolta gli esiti delle sue ricerche, ed ottenendone un lusinghiero interessamento.

Il rimando operativo più importante è costituito tuttavia dagli studi di Henri Desplanques (1911-83), il geografo francese che aveva dedicato alle campagne dell'Umbria⁵ il perfezionamento di una metodologia di indagine originale, destinata a far scuola in tutta Europa. Questo libro (nella versione originale; fu ripubblicato in italiano solo nel 1975) rimase per anni sulla scrivania di Di Pietro, e gli fece da *chaperon* nella formulazione in particolare degli studi d'area (la Valtiberina, il Casentino, l'Aretino, il Senese, le colline fiesolane-sestesi, ecc.).

Dal dialogo continuo con le altre discipline, in special modo con la storiografia e la geografia, ha tratto alimento l'abbondante produzione scientifica del nostro sui molteplici aspetti del patrimonio territoriale (44 tra saggi, articoli e relazioni a convegni). Ma soprattutto ne è stata orientata tutta l'attività di pianificatore, che ha coinvolto i territori di 4 Province

toscane e di 18 Comuni in Toscana, in Piemonte e in Emilia Romagna. Per ciascuno di questi territori Di Pietro ha fornito un inventario, tanto inatteso quanto incontrovertibile, di patrimoni da salvaguardare, che era il frutto di una metodologia di indagine e catalogazione sfaccettata e documentatissima, nell'ambito della quale nessuno spazio veniva lasciato all'approssimazione o al purosvisibilismo.

Una derivazione fondamentale di questo approccio, non volontaristico ma supportato da una molteplicità di riferimenti, connessioni e verifiche disciplinari, è stato poi il suo contributo attivo alla formazione, in seno al giovane Ente Regionale Toscano, dapprima di una prassi gestionale (in qualità di membro della Commissione Regionale Tecnico Amministrativa, al cui parere erano sottoposti, prima dell'approvazione, tutti gli strumenti urbanistici prodotti dalle Province e dai Comuni) e più tardi di una legislazione specifica in materia di tutela del patrimonio territoriale, che ha fatto da battistrada alle altre legislazioni regionali.

Grazie alla legge regionale 59/1980, per la quale Di Pietro fu la principale fonte di orientamento, la Toscana è stata infatti la prima Regione italiana ad imporre l'obbligo del censimento dei beni culturali immobili e infrastrutturali in occasione della formazione dei piani urbanistici. Con le successive leggi urbanistiche regionali 5/1995, 10/2005 e

65/2014, tutte ispirate all'insegnamento di Di Pietro, questo indirizzo protezionistico si è via via precisato attraverso l'introduzione dello Statuto del Territorio come strumento di individuazione e salvaguardia dell'intero patrimonio territoriale, da trasferire intatto alle future generazioni.

L'interdisciplinarietà del metodo cognitivo ha sottratto saldamente, in questi quaranta anni, il complesso dei beni urbanisticamente protetti ai ricorrenti tentativi di revisionismo degli indirizzi protezionistici, fornendo agli apparati tecnici degli enti territoriali e locali un'egida di autorevolezza che li ha resi refrattari alle velleità degli amministratori di turno. La collettività toscana ha così potuto maturare una consapevolezza del proprio patrimonio che primeggia a livello europeo.

Note

¹ (Repetti, 1833-1843) (Zuccagni-Orlandini, 1845)

² (Bencini e Malesani, 1993)

³ (Sznura, 1975)

⁴ (Sereni, 1961)

⁵ (Desplanques, 1969)

Bibliografia

Bencini, A. e Malesani, P., 1993. *Fiume Arno: acque, sedimenti e biosfera*. Firenze: Olschki Leo S..

Desplanques, H., 1969. *Campagnes Ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale en Italie Centrale*. Paris: Armand Colin.

Repetti, E., 1833-1843. *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*. Firenze: Emanuele Repetti.

Sereni, E., 1961. *Storia del paesaggio agrario italiano*. Prima a cura di Bari: G. Laterza e F.

Sznura, F., 1975. *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*. Firenze: La Nuova Italia.

Zuccagni-Orlandini, A., 1845. *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole: corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative*. Firenze: s.n.